

Modelli di crescita

Il governatore ha ragione, sono i servizi il nuovo volano

Marco Fortis

Nella vita repubblicana del nostro Paese due istituzioni basilari hanno costituito le architravi su cui l'Italia ha sempre potuto fare affidamento, anche nei momenti in cui la struttura del sistema politico, economico e sociale è sembrata traballare pericolosamente. Ci riferiamo al Presidente della Repubblica e alla Banca d'Italia. In alcune fasi le vicende delle due istituzioni si sono profondamente intersecate, come quando la Banca d'Italia, con Luigi Einaudi e Carlo Azeglio Ciampi, ha dato al Paese due grandi Presidenti della Repubblica.

Nella sua lunga intervista di ieri al *Messaggero*, il governatore Ignazio Visco ha analizzato il momento critico dell'economia italiana ed europea, esprimendo idee, visioni e proposte di cui la politica dovrebbe tenere opportunamente conto. Per due ragioni. La prima deriva dall'autorevolezza dell'istituzione stessa da cui provengono. La seconda dalla profonda conoscenza ed esperienza dei fatti macro e microeconomici di un governatore che, prima di diventare tale, è stato ed è tuttora un economista acuto ed attento.

Il primo punto che si coglie nelle parole che Visco affida al *Messaggero* è la sua profonda consapevolezza dei cambiamenti epocali dell'economia globale in cui si colloca la crisi che stiamo vivendo e a cui le strutture produttive, ma anche le politiche economiche, devono di necessità adeguarsi.

Una visione di lungo periodo - quella del governatore - che è stato un allievo di Lawrence Klein, un Nobel vero, con una profonda conoscenza delle dinamiche reali nel medio-lungo termine. Fattore indispensabile, questo, perché anche gli economisti, se non seguono una stella polare, rischiano di perdere la rotta. Nella sua introduzione al volume da lui curato di saggi di Klein («Macroeconomia, econometria e politica economica», Il Mulino, 2007), Visco scrive che l'economia applicata

(econometrica) per la politica economica deve molto a Klein, il quale ha saputo combinare strumentazione avanzata con applicabilità operativa senza sacrificare quest'ultima a virtuosismi inutili.

Solo così le dinamiche di lungo periodo si vedono chiare. Crollo del muro di Berlino, globalizzazione ed ascesa dei Paesi emergenti, invecchiamento della popolazione, le nuove tecnologie dell'Itc: per Visco le politiche economiche non possono non tenere conto di eventi di tale portata che hanno completamente cambiato il mondo nel giro di un paio di decenni. Questa visione lucida stride con le difficoltà della politica (economica) italiana che abbisogna disperatamente di un forte «disegno organico», mentre sembra tutt'al più capace di porre in essere esclusivamente una debole «sequenza di interventi». Lo stesso disegno politico (economico) europeo non può essere rimandato indefinitamente ma deve essere completato, se il continente vuole davvero essere un protagonista nella nuova economia globale; altrimenti «la riforma della governance economica e l'unione bancaria rischiano di essere insufficienti».

Da tutto ciò Italia ed Europa possono trarre due immediate conclusioni. Per esprimere un disegno organico al nostro Paese serve un governo messo finalmente nelle reali condizioni di poter governare e che non cerchi soltanto di sopravvivere giorno dopo giorno agli scossoni interni di maggioranze più o meno raccogliatrici o casuali. Per poter uscire dall'attuale cul de sac, serve innanzitutto una riforma della vigente legge elettorale (su cui insistente ma finora inascoltato è stato il richiamo del Presidente Giorgio Napolitano), nonché una riforma del Parlamento stesso con una sola Camera legiferante. L'Europa, a sua volta, non può certo puntare solo ad una unità politica che è ancora troppo difficile. Basterebbe per ora un governo dell'Eurozona che sia comunitario ed intergovernativo ad un tempo, con l'Eurogruppo potenziato nelle cooperazioni rafforzate.

Intanto la crisi economica tuttora perdura e per Visco occorre essere realisti e pragmatici. L'austerità è servita per evitare il default e timidi segnali di ripresa sono ora all'orizzonte. Ma, la domanda interna è stata colpita duramente e, proprio a causa della natura strutturale della crisi, la ripresa stessa produrrà poca occupazione. Né le banche possono fare miracoli. I nostri

istituti di credito, in virtù del loro modello e grazie alla rigorosa vigilanza della Banca centrale, erano entrati forti nella crisi mondiale, senza titoli tossici in pancia. Ma cinque anni di recessione hanno fatto crescere le sofferenze verso le imprese, mentre gli istituti nazionali si sono accollati anche l'onere di sostenere il debito pubblico - dopo gli iniziali interventi di Bce ed Eurosystema nel 2011 - a fronte della fuga, per il momento arrestata, degli investitori internazionali dai nostri titoli di Stato. Sicché è cruciale che il rigore della vigilanza della Banca continui per essere pronti alla scadenza dell'Unione bancaria europea e serve anche un più moderno ed efficace sistema di governance delle banche stesse, specie quelle medie.

In questo scenario, se l'Italia riuscirà a fare finalmente politica vera, su che cosa dovrà puntare? Innanzitutto, sulla riduzione del carico fiscale attraverso un contenimento della spesa, non per «tagli orizzontali» ma attraverso «una valutazione approfondita delle priorità e dei fabbisogni», nonché mediante una incisiva privatizzazione dei servizi pubblici locali, come perorato anche dal Direttore generale di Confindustria Marcella Panucci in un articolo sul *Sole 24 Ore* nei giorni scorsi.

Ma per Visco due sono soprattutto i fattori su cui impostare il rilancio del nostro Paese (e della stessa Europa). Il primo è quello di un ammodernamento del sistema produttivo che deve essere in grado di cogliere le opportunità dei cambiamenti globali e delle tecnologie. Il secondo è quello degli investimenti in conoscenza, scuola e formazione (dove il gap dell'Italia è crescente specie in matematica e nelle discipline tecnico-scientifiche), investimenti senza i quali lo stesso primo obiettivo rischia di non essere centrato adeguatamente. Sono considerazioni importanti perché vengono da un economista competente quale è Ignazio Visco, che ai temi della scuola e della formazione ha dedicato una vita. Come dimostrano, tra gli altri, il suo volume «Investire per la scienza. Per la crescita economica» (del 2009) e il



saggio «Il capitale umano» per la rivista *Il Mulino* (del 2011).

L'obiettivo dell'ammodernamento del sistema produttivo non è facile, sia per l'Italia sia per l'Europa. Perché il modello manifatturiero ed esportativo tedesco non può essere applicato a tutti i Paesi. Infatti, le strutture produttive e delle imprese sono diverse. La Germania, ad esempio, ha grandi imprese, l'Italia no. È come se in una partita a scacchi la Germania potesse avere la regina, gli alfieri e le torri mentre l'Italia avesse solo i cavalli e molti pedoni. E poi sia la manifattura italiana sia anche quella tedesca, nelle condizioni date, hanno già espresso quasi il massimo. I cavalli e i pedoni italiani della manifattura nel 2013 genereranno probabilmente un surplus commerciale con l'estero compreso tra i 105 e i 110 miliardi di euro, il quinto al mondo, realizzato ormai per i tre quarti dai settori a medie ed elevate tecnologie del cosiddetto «quarto capitalismo».

Cosa possiamo pretendere di più, mentre persino la super-competitiva Germania ormai fatica ad esportare oltre i livelli attuali, sicché, anche a causa dell'invecchiamento della popolazione e della debolezza della domanda interna tedesca, il suo stesso Pil cresce dello zero virgola.

La sfida del sistema produttivo europeo ed italiano deve perciò passare non solo dall'industria ma anche e soprattutto dai servizi, ancora troppo poco aperti e concorrenziali. Ma - come ammonisce Visco - senza più investimenti in conoscenza, vera stella polare della crescita, questa rivoluzione non potrà avvenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA